

Pamuk, il mondo a memoria

«Ma non chiamatemi proustiano»

Il vademecum di vita e di scrittura del premio Nobel turco

ASCONA
TRA I RICORDI, che ci mettono dalla parte della Storia, e gli ambiziosi slanci per il futuro, a rischio ideologia & disastri, Orhan Pamuk sceglie i primi: «Se mettiamo tutto su una bilancia - dice il premio Nobel - su un piatto troviamo 100 tonnellate di memoria, sull'altro 100 grammi di utopie. Richiamare ciò che siamo stati è garanzia di esistenza e di conoscenza, si affina l'intelligenza, si evitano gli errori. Nell'altro caso si rischiano sempre complicazioni politiche, militari, religiose, si rischia l'autoritarismo. Io preferisco l'ottimismo realistico all'utopia».

Il titolo del suo intervento agli Eventi letterari 2015 della Fondazione Monte Verità di Ascona, nella riva ticinese del Lago Maggiore, dedicati a "Utopia e memoria" è già la dichiarazione di parte di un autore che da "Neve" a "Istanbul", e soprattutto nel penultimo romanzo "Il Museo dell'innocenza", ci attrae, si seduce, tra personaggi e combinazioni di un personale, avvincente sentimento del tempo di natura e spessore etici: "I ricordi: la più potente arma della fantasia". Nel nuovo romanzo, "A strangeness in my mind" (una stranezza nella mia mente), che uscirà in Italia in novembre, si ricompongono 40 anni di storia turca nel personaggio di un venditore ambulante di "boza", la bevanda gialla di malto simile a una pappetta.

La memoria è un'arma?

«Serve anche a difenderci. C'è molta retorica sulla teoria della memoria. Cerchiamo di essere realistici, e un po' darwiniani: chi ha buona memoria sopravvive nella foresta, ricorda dove ha visto animali feroci, le paludi e i sentieri. La memoria, poi, serve alla poesia, ma è la stessa cosa. Richiama una mappa, delle illuminazioni, un itinerario. La memoria occupa una parte importante del cervello, molto vicina all'immaginazione. Spesso nel ricordo di un evento c'è una dose di immaginazione. E non c'è bisogno di scomodare Proust a sproposito».

SITO».

A sproposito?

«Mi innervosisco quando dicono che i miei libri sono "Orhan Pamuk"».

Nel caso di "Il museo dell'innocenza"?

«Soprattutto. È sempre questione di retorica. Parlando di Proust citiamo tutti la celebre "madeleine" assaporando la quale, senza rendersene conto, senza volerlo, il protagonista torna ad un mondo di esperienze, di emozioni. Al contrario, i miei personaggi vivono di memoria volontaria, si proiettano in un mondo di relazioni, la definirei una memoria post-proustiana, cioè postmoderna».

Con il suo Museo è stato accusato di "fetichismo"?

«È assurdo. Spesso io parto dagli oggetti, da un insieme di cose che si accumulano nella vita, nelle case, che vi trovano e che acquistano un significato spingendo a un discorso. Ma il museo, anche quello che ho creato a Istanbul, è un luogo dove quando guardi un quadro resusciti la memoria di quel quadro e delle sue relazioni. La deviazione, per cui si usa la parola "fetichismo", è farne un culto, idolatrare gli oggetti dimenticando la loro carica emotiva e la loro spinta

all'immaginazione. Scrivo dentro i ricordi».

Una notte d'amore, un libro in meno, diceva Balzac. Trova il tempo per vivere?

«Lavoro molto. Scrivere può diventare un'ossessione. Ma quando sento dire da certi scrittori: un sacrificio, una grande fatica, mi chiedo: perché? A me sembra di essere un bambino con i giocattoli. Poi arriva la mamma e dice: quanto hai lavorato oggi, ma in realtà non ho fatto altro che giocare. Il lavoro è rileggere, tagliare, punteggiare, limare. Quando scrivo un romanzo la cosa bella è che ogni giorno, al mattino, guardo fuori dalla finestra e penso al nuovo capitolo. E questo si chiama lavoro? In più si fanno dei soldi».

Il suo rapporto col pubblico?

«Parto dai vicini. Nel mio quartiere mi conoscono bene. Dopo il penultimo romanzo mi fermavano certe signore della mia generazione pregandomi: "il prossimo lo faccia più lungo". Me lo dicevano ogni volta. La cosa mi seduceva. Le ho accontentate».

Nella vita, a un certo punto la memoria si concentra in due parole: madre, padre.

«Ho un ricordo legato proprio alla Svizzera. Ho vissuto qui per un periodo. I miei genitori continuavano a litigare e mio padre sbatteva la porta e spariva. Era il 1959. Un giorno ci chiama e dice: "sono a Ginevra, raggiungetemi". Era un ingegnere e aveva partecipato a un colloquio in IBM. Ci trasferimmo tutti. Fu un nuovo mondo per tutti noi. Difficile dimenticare quei giorni. Sono stato anch'io un immigrato. Diciamo un immigrato privilegiato».



di SILVIO DANESE

“ Un lavoro bellissimo

Scrivere può diventare un'ossessione, ma non parliamo di sacrificio: sono un bimbo che gioca

“ Lontano dall'utopia

Preferisco l'ottimismo realistico agli slanci per il futuro, che ci fanno rischiare l'autoritarismo

QUARANT'ANNI DI STORIA
 A novembre uscirà in Italia il suo nuovo romanzo: "A strangeness in my mind"

RITORNO IN SVIZZERA
 Ospite degli "Eventi letterari" ad Ascona, nel Paese dove emigrò

“ Scelgo il passato

Richiamare ciò che siamo stati è garanzia di esistenza, di conoscenza. Si evitano gli errori

**Orhan Pamuk
nella sua casa
di Istanbul**

